

PROLOGO

UNA SCHEGGIA NELLA NOTTE CHE SARÀ

Il rumore delle foglie otturava le orecchie, costringendo i pensieri a rimestare furiosi. Troppo confusi per tornare in ordine, troppo coerenti per non avere un senso.

Nello spiraglio tra le palpebre, una foresta dondolava nella notte. Il fruscio dei rami velava uno scricchiolare legnoso e periodico che rotolava incessante da un timpano all'altro. Tra il profumo molle della resina e l'odore delle cortecce scheggiate, un pizzicare ruvido gli aggredì le narici.

Era sale.

Spalancò gli occhi. Nel buio, tra i tronchi, una macchia di luce pallida si frammentava in schegge di specchi infranti. A volte sparivano inghiottite dalla notte o coperte da un albero, altre si ricompattavano disegnando una cresta di spuma, come la luna sparpagliata sulle...

Onde?

Che ci facevano in mezzo alla foresta?

«Gramigna.»

Sentire il suo nomignolo in quella voce gracchiante gli svuotò il cuore, quasi peggio del respiro fischiato che l'accompagnava. L'istinto gridava di darsela a gambe. Ci provò e finì con il ficcarsi schegge di corteccia nella schiena e nient'altro. Pensiero e udito li aveva riavuti per primi, ma adesso che anche il resto dei sensi si stava svegliando, non poteva più ignorare i giri di corda che gli passavano da spalla a spalla, graffiando il gilet. Era spesso un dito, indurita dagli anni e dal mare.

Avrebbe dovuto dar retta a Mandy. Glielo aveva detto, quand'erano alla Gassa d'Amante, che si stava ficcando in un brutto affare.

Gramigna guardò in su e si strozzò per lo stupore. La luce delle stelle precipitava di foglia in foglia, sin nei suoi occhi. Da quando il vetro si piegava ai capricci della brezza senza nemmeno uno scricchiolio?

Una frotta di falene tagliò la notte. Qualcosa scricchiolò. Schiocchi secchi. Non rami, ma passi. Un'ombra avvolta in una cappa sgualcita solcò il buio pallido di plenilunio, posando gli stivali sulle radici come se ne conoscesse ogni gobba. Una coppia di piume argentee si allungava dal tricorno, ricordavano le corna di un demonio. L'ombra del cappello sul volto era tagliata dal luccicare sbiadito dei denti, che si aprirono in una risata.

Quella dannata risata! Un miscuglio di fischi, un vortice di schegge che raspava nelle orecchie.

«Gramigna» chiamò ancora la voce melliflua e sgraziata.

Gramigna doveva frenare il battito dei denti e ragionare. Fottuto, era fottuto, colpevole senza riserve. Almeno, non era alla sbarra di un tribunale. Disgraziatamente, a giudicarlo sarebbe stato un mostro. Uno così infame che persino i più scellerati tra i lestofanti lo avevano rinnegato.

Se una vita a sguazzare nel torbido gli aveva insegnato qualcosa, era che i rinnegati adoravano solo una cosa più della vendetta. I leccaculo.

«Mio Signore, che onore essere vostro ospite!» Fare arrendevole e tono conciliante, là stava il trucco. «Friggerò un granchio nel Santissimo Paiolo di Krysella per benedire il nostro incontro.»

«Tieni le scempiaggini da pelle verde lontane dalle mie orecchie.»

Incassare e sorridere. Tenere gli occhi bassi e ignorare i fischi di quella parodia di respiro.

Sul terreno stritolato dalle radici si posarono le punte degli stivali.

«Non è stata colpa mia! Io, non potev—»

«Nemmeno ti ho accusato e già ti annodi la lingua con le scuse?» Il fischio nasale che seguì durò più dello sfrigolare del fiammifero. «Scommetto che vorresti strisciare sotto al tuo carretto zeppo di pornografia e di ferraglie da incisore.» Il profumo resinoso della pipa riempì l'aria. «Sai, ero convinto che quelli come te fossero bravi a sgraffignare.»

«Non c'era! Ho seguito le indicazioni alla lettera, ma non c'era.»

«Mi stai dando del bugiardo?»

«Non oserei mai! Però...» La tosse gli seppellì la voce. Il fumo che gli aveva sbuffato in faccia era passato attraverso quel suo orribile naso. Anzi, quale naso?

«Saresti così gentile da alzare i tuoi occhi da omuncolo senza spina dorsale?»

Non voleva guardarlo. Non era pronto a scoprire quanto le dicerie fossero vere. Sentì i suoi stessi muscoli strizzare le ossa. A ogni respiro le corde premevano sul torace, ficcandogli le cuciture dei bottoni nel petto.

Si rassegnò a sollevare la fronte.

La brace della pipa scavava nell'ombra del tricorno. Gli amichevoli baffoni all'insù non erano che una farsa e il morso dei denti spezzati sulla pipa lo chiariva bene. Denti di legno e schegge. Nei movimenti irrequieti dei suoi occhi, Gramigna riconosceva il rancore di un incompleto.

Questo era lo Scheggiato.

Una goccia gelida gli scivolò sulla tempia. Non avrebbe dovuto pensare quel nome. Non adesso che non poteva ignorare il moncone d'osso che spuntava in mezzo agli occhi di quel mostro. La radice di un naso perduto, con due fessure buone soltanto a fischiare l'imitazione di un respiro. Gramigna ordinò a ogni nervo del viso di trattenersi. La smorfia di disgusto arrivò comunque.

«Che c'è? Ti prude il naso?» Con il guanto gli impugnò il nasone. Bell'affare nascere goblin. «Vuoi che faccia un po' di spazio? Staresti meglio con una spanna in meno!» Dalla cappa dello Scheggiato guizzò fuori una spada, si posò ad accarezzargli il lobo della narice con il taglio della lama. «Riguardo a ciò che ti avevo commissionato di prendere... Sei stato così stupido da venderlo o l'hai regalato a una delle oche che ti spupazzi alla Gassa?»

«Io non c'entro. Quando sono arrivato, già non c'era più!»

«Pensi davvero che valga qualcosa detto dalla tua linguaccia da ladruncolo?»

Nulla da obiettare. Soltanto che, una volta tanto, stava dicendo la verità. Davvero!

«Qualcun altro sapeva dell'astuccio. Non ho dovuto nemmeno cercarlo, era proprio in cima. Solo che era vuoto!»

«Vuoto.» Il rosso della pipa brillò tra i loro volti. «Tu menti.»

Gramigna scosse la testa quel tanto che la lama gli permetteva. «Non oso nemmeno pensare a chi altri saprebbe come aprire quella...» Mostruosità? «... serratura, ma è così! Mi hanno preceduto.»

«L'unico in grado di aprirla è morto.» Nei suoi occhi brillava la consapevolezza di una sentenza inoppugnabile.

«Io... io non so davvero come sia possibile. Però non sono stato io! Il gingillo nemmeno so a che serve né quanto valga o a chi mai potrei piazzarla una roba del genere. Non sono più nel giro.» Avrebbe continuato, ma lo Scheggiato non lo ascoltava più. Gli liberò il naso, ma lasciò la spada sullo zigomo. Gramigna sentì un carteggio spiegazzato scivolargli fuori dalla tasca del gilet.

«Sarà mica uno dei tuoi scarabocchi svergognati?» Lo Scheggiato si calò con un ghigno di scherno, ma si rialzò lentamente. Il suo fiato divenne il rombo del temporale mentre si gonfia all'orizzonte. Perché mai una delle sue donnine avrebbe dovuto infastidirlo tanto? «L'hai fatto tu? Rispondi!»

I polmoni di Gramigna si gonfiarono sotto le corde, ma la fame d'aria non svanì affatto. Non era una cartolina, ma un foglio più grande, spiegazzato e umido di mare. La litografia sbavata dall'acqua mostrava una stanza, uno specchio, alcuni libri e, naturalmente, una ragazza. Una vestita, cosa strana per i suoi standard. Non era tanto quello a sconcertarlo e nemmeno il fatto che lo stupore aveva reso il volto dello Scheggiato ancor più ripugnante. Era il nodo che veniva al pettine.

«Sai, dicono che tu non sia molto professionale con le tue muse.» La voce era un tuono stretto tra i denti. «Anche con questa?»

«Lei era là!» strillò Gramigna.

«Cosa?» Il fumo si rifiutò di salire dalla pipa. «Se è uno dei tuoi trucchetti da pelleverde...»

«Era là, lo giuro! Non ho idea di cosa ci facesse.»

«Io invece ce l'ho eccome.» Un'intuizione perfida si fece strada sul suo viso. «Gioisci, Gramigna!»

Gramigna cascò a terra all'improvviso. Massaggiandosi la schiena, notò che non erano corde quelle che lo avevano legato, ma radici dalla corteccia ruvida che, serpeggiando, tornarono a seppellirsi nel sottobosco.

«Ho voglia di sprecare un'ultima possibilità con te.»

UN LAMENTO ALLE LUCI DELL'ALBA

Susan Doolin balzò fuori da un sogno, inseguendo l'eco di un tuono. La penombra, umida di luna, tingeva la cabina di tinte sinistre come l'uggiolare delle sartie tese dal vento e lo schioccare del fasciame in bilico sulle onde. La Floating Burrow aveva una voce e lei sapeva ascoltarla. Un lamento di corde e legno che si intrufolava nei suoi incubi.

Alla luce di un moccolo di candela attraversò il disimpegno con l'orecchio teso. Non era la prima volta che nel silenzio teso vagavano pensieri intrusivi. L'ombra di un suono le rimbalzava tra le tempie, desideroso di farsi inseguire. Un'inezia da libercoli sui fantasmi, avrebbero detto gli altri. Susan, che di fantasmi ne aveva visti troppi, non poteva ignorarla.

Il lamento della Burrow la guidò sulla scala del castello di poppa. La porta dello studiolo non avrebbe dovuto essere aperta. Le bottiglie del mobile porta liquori avevano tintinnato e non poteva essere un caso. La luce intermittente del fortunale inondava la scrivania del Capitano. Annegava nel solito caos: mappe, note e lettere d'ingaggio, un miscuglio inscindibile di fogli. Il calamaio, dimenticato aperto, era circondato da bicchierini lavati dal rum. Lo scivolare incessante delle gocce graffiava il panorama del finestrone di poppa.

Un lampo più limpido degli altri la scosse e la candela si spense. Non fu il tuono a rendere i suoi riccioli corvini molle impazzite, ma

un lamento. Un suono aspirato, la sofferenza lugubre di un'anima senza pace. Non lo stava immaginando, veniva dall'angolo più buio.

Riconobbe il damascato delle poltroncine e il vetro del tavolino da tè. Prese coraggio e mosse un passo. Il ruggire elettrico della tempesta l'avrebbe aiutata a far luce sul mistero.

Ora ne era più certa che mai. La presenza piangeva. E soffriva.

Una sofferenza velenosa, muta. La percepiva nella sua carne, negli occhi che inspiegabilmente le diventavano umidi. Nella pelle che le copriva la testa, tormentata dai bulbi di ogni singolo capello. Tra le labbra socchiuse, l'aria soffiava al ritmo di un cuore agitato. Non era il suo.

«Suel»

Il proprio nome la travolse come il vento di una burrasca. Si girò tanto rapida che il moccolo quasi scivolò dalla bugia. Sapeva di avere gli occhi spalancati, le labbra non riuscivano a parlare.

La lanterna tingeva di giallo il verde di un viso dalle sopracciglia cespugliose e con la barba spettinata. Un energumeno d'orco alto più di due metri, con la pistola alla cintura e il ghigno da contrabbandiere stampato sul viso. Da evitare per più di un motivo, avrebbero suggerito le sue compagne al Verro Gaudente. Per questo le aveva abbandonate.

«Apprezzo l'audacia di andartene a zonzo senza un filo a coprirti là sotto.» I suoi occhi la puntavano più giù della cintola di seta. «Però, sudata e con solo la vestaglia, vi buscate un malanno garantito.» Scopri l'incastro aguzzo dei denti.

Susan mise su un sorriso malinconico e si lasciò avvolgere nella giubba incrostata di salsedine.

«Così, in canotta e al freddo ci resterà il prode Capitano Karjack» scherzò, posandogli la testa sul petto.

«A 'sta pellaccia qua il freddo e l'acqua non gli hanno mai fatto niente.» Si puntò con il pollice. «Né salata né cascata dal cielo.» Karjack lasciò la lanterna sul tavolino e la accompagnò in poltrona.

Una domanda la tormentava. «Karjack...» Una che più sentiva sulla lingua e meno sembrava sensata. «È mai morto nessuno qui?»

«A bordo, dite?»

«No, qui. In questa stanza.»

«Nel salotto del Capitano?» domandò sconcertato, come se gli avesse appena detto di aver visto un pesce nuotare nel cielo. Il sughero di una bottiglia sfrigolò prima dello schicco, il rum singhiozzò due volte. «Certo che no. Né con me né quando c'era il piccolo Jim.»

Il nome del vecchio Capitano era legato a una storia che Susan non era certa di aver compreso. Lo aveva incontrato, ma non poteva dire di averlo conosciuto veramente. Era buffo, le circostanze che avevano portato alla sua morte erano le stesse che avevano convinto lei a salire a bordo. C'erano di mezzo un tradimento e un mucchio di conti in sospeso. Era una storia complicata che Karjack, ormai le era chiaro, preferiva evitare.

E dimenticare.

Accettò il rum, ma non riuscì a sorridere.

«Siete sicuro?» Assaporò il primo sorso. «Nemmeno mentre eravate a Cliffport?»

«Ti riferisci a quando la mammoletta ha provato a fregarsi la nave?» Le sopracciglia di Karjack si aggrottarono. «Dannato lui e i suoi rutti di vento! No, nemmeno lui ci è crepato qui. Insomma, deve scapparci il morto per forza?»

Susan posò le spalle sullo schienale. Inclinando la testa all'indietro per raccogliere i pensieri, si lasciò sbiadire dai bagliori della tempesta. «Ho udito un lamento.»

«Un lamento?» Mandò giù tutto d'un fiato e afferrò la bottiglia. «Con 'sto fracasso di tuoni?»

«Sarei pronta a giurarlo.»

Karjack scrollò le spalle. «Siamo alla fonda con il tempaccio, staranno già tutti a russare sull'amaca. Carcassa ha finito la ronda e Mildred, se non tintinnano quattrini, manco si muove. Pensate veramente che un clandestino frignone sia sgattaiolato sin quassù?» La domanda si trasformò in una risata chiassosa.

Più che un sorriso, Susan gli concesse una smorfia. «Non ridete, Capitano.» Allungò il vetro vuoto, desiderosa di un altro sorso. «Se ho sentito un lamento, non è detto che fosse di un vivo.»

L'orco tamburellò il dito sul labbro inferiore. «Scommetto che era un lamento aspirato. Eh? Come uno spettro dei racconti che mi scioppo prima della nanna.»

«Pensate sia una mia fantasia?» Si alzò in piedi. «Dimenticate che i miei sensi si estendono al di là dei vostri?»

«Nient'affatto!» Le restituì il bicchiere colmo. «C'ho azzeccato sì o no?» Sue afferrò il cicchetto. «Sì. Uno spettro da manuale.»

«Allora, il mistero è risolto» annunciò, girando la lanterna verso il fondo della stanza. Dal buio affiorò la bocca squadrata del camino. Karjack vi infilò la mano e tirò una leva. Un cigolio stridente, poi il lamento scomparve. «M'ero scordato aperto il tiraggio. Con 'sto vento hai voglia a sentire gemiti!»

Susan non riusciva a frenare il frullio delle palpebre. «Mi domando quanti altri velieri abbiano il caminetto.» Sulla mensola del focolare il ritratto a carboncino del vecchio Capitano li osservava da una cornicetta di legno.

«Tutte quelle costruite per i capricci di uno gnomo.» Karjack issò l'ennesimo bicchierino. «Al piccolo Jim, che la sua anima infame sconti le pene che s'è meritato!»

«Al vecchio Jim» acconsentì lei, astenendosi dal commentare.

Il rum scivolò con una nota più amara del solito. Si era davvero lasciata suggestionare da un camino? Nessuna voce della nave, nessun lamento. Solo l'ombra di un suono soffiato dalla burrasca. Più il cordiale le scottava lo stomaco e più desiderava tornare tra le lenzuola.

Mentre si avviava alla porta con il braccio possente del Capitano a scaldarle le spalle, sbirciò un'ultima volta verso l'angolo più oscuro. Solo quando un lampo gentile le svelò che era vuoto, il suo viso tornò sereno. Che sciocca. Per un istante aveva immaginato un'ombra rannicchiata in poltrona a piangere nel buio. La poltrona più piccola.

Quella che né lei né Karjack avevano osato occupare.

GOLDIE

Sul palco indorato di candele, le gonne rincorrevano il ritmo sognante del pianoforte. Una caverna luminosa assediata da una baronda di tavoli chiassosi. Dalle trincee di separé sfuggivano risolini avvelenati dall'alcol e gemiti umidi di libidine. Un via vai di ragazze frusciava tra i pannelli porporini. Le lanterne penzolavano dal cordame del soffitto, rischiarendo la penombra speziata di tabacco.

Scegliere il divanetto ideale in quel carosello di vite era un'arte. Richiedeva concentrazione, intuito e una buona faccia tosta. Una cameriera dal sorriso avvinazzato e con la camicetta ormai eruttata dal corpetto stava puntando quello giusto.

Goldie la frenò con un sorriso. «Vado io, dolcezza.»

Gli occhi acquosi della scompigliata galleggiavano sulle labbra spugnature dal liquore. «Dì un po', sei alla Gassa da qualche giorno e già vuoi comandare? Pensi che il tuo visino sia meglio del mio?»

Che novellina, aveva mandato giù più alcol dei clienti.

«Hai già detto qualche "sì" di troppo.» Cioè, gratis. «E non sono la sola ad averlo notato.» Goldie spostò lo sguardo al bancone.

La locandiera spillava birre, svendendo occholini. Il proprietario della Gassa, invece, si massaggiava il mento troppo pronunciato per le sue orecchie appuntite. Scrutava la sala con attenzione: un modo come un altro per affermare controllo sul suo gregge di gonnelle. Bastò a strappare un singhiozzo all'avvinazzata che, raccolte le balze sgualcite della gonna, filò verso il palco.

Goldie commentò la ritirata con un bacio silenzioso. Tirò il fiato, strinse i lacci del corsetto e si incamminò impettita, ancheggiando il giusto. Bisognava inclinare i fianchi con grazia, senza scampanare come il sonaglio di un bovino al pascolo. Posò gli ultimi passi oltre la soglia del separé e si mostrò, aprendo le spalle. Distese le braccia, lasciando che la stoffa dei guanti si tendesse sino al gomito. Sfiordandosi gli zigomi con le dita presentò lo sguardo. Lasciò sparire le mani tra i riflessi mielosi dei capelli e, nascondendo il trafficare delle dita dietro la nuca, sollevò il gioiello dall'incavo del seno sino alla gola. Un profilo sorridente emergeva pallido dal fondo ambrato del cammeo.

Era fatta. Gli occhi che voleva, finalmente, si specchiarono nei suoi. Non gli sorrise. Dischiuse la bocca, mimando un soffio. Attese che quelle labbra screpolate si sollevassero di desiderio, riportò le dita nel caramello della sua chioma e, con un movimento elegante, offrì la sua mano guantata di seta. La lingua scivolò rapida, senza mai abbandonare il buio tra le labbra.

Il cliente scoprì i denti appuntiti.

«Notevole.» La voce suadente non poteva appartenere a quella bocca sgraziata. Goldie si trattenne dal balzare, ma non riuscì a frenare le ciglia. Nel buio del separé c'era qualcun altro e lei non lo aveva previsto. L'intrusa, piegando la schiena senza ingobbirsi, si sporse sin quasi a baciarla. Aveva l'espressione composta di chi desidera il controllo. Le sue iridi cerulee rivelavano un'empatia malinconica.

«Movimento fluido, portamento impeccabile.» Ogni parola le scivolava tra le labbra scarlatte come una carezza proibita. «Bastevole per lui.» I suoi riccioli d'onice accarezzarono la spalla dell'orco. «Con me, sarà più complesso» concluse in un sussurro caldo, che vibrò nella mente di Goldie mentre le sue labbra dorate assaggiavano il suo bacio di corallo.

A decorative border surrounds the page, featuring a central rope-like element at the top, with ornate flourishes and two lanterns hanging from the sides. The lanterns are detailed with glass lenses and metal frames, and the flourishes include swirling lines and leaf-like motifs.

PERDUTA

Nel buio umido di sale naufragava un tempo senza origine né fine. Onde rachitiche scricchiolavano tra le rovine del suo mondo perduto. Alcune città sorgono soltanto per crollare. Per brillare della più proibita delle luci in un istante soltanto, prima di colare a picco. Quante anime aveva visto strappare via in cambio di una scintilla di quella folgore gloriosa?

Un mercimonio disperato dal quale astenersi con sdegno e superbia. Un dettame che sua madre proclamava ossequiosa e che le sue sorelle ripetevano in coro. Ruffiane senza midollo, condannate alla mediocrità: pesci obesi, incastrati e contenti nei loro stagni di ipocrisia. Il difficile non era balzare fuori dall'acqua, ma correre con le pinne e i tentacoli.

E Lei aveva corso. Molto, troppo. Con il torace stagnante di nebbia e il cuore spezzato dalla fatica e dall'amore; dall'odio, sopra ogni cosa.

Odio per le catene del cielo, per le regole muffite dai secoli, per la condotta miope della sua stessa stirpe. Così, dopo aver corso, vagato, strisciato... dopo il castigo, si era rassegnata a perdersi nell'oblio del sonno, ma non vi aveva trovato altro che buio e onde.

Il Mare, come l'Inferno, è un genitore capriccioso che finge di dimenticare, ma non perdona. Mai. Non conta quanto brillino le tue vene o quanto nobili siano le tue intenzioni. L'Inferno, come il Mare, sa rovistare nel più inaccessibile degli oblii e non ti osserva da vicino, non invia le sue schiere a reclamarti. Il primo è un padre che non può, l'altro una madre che non vuole.

Non le serve.

Nel rimestare lugubre del Relitto, i tonfi di suoni estranei mutavano in ombre e poi in sagome contorte. Non sogni, ma incubi. Cos'altro poteva sognare una come Lei? Niente favole. Nessuna apparizione del corpo che aveva accarezzato o del viso che mai avrebbe visto crescere e che non le apparteneva più. Un prestito che sapeva sarebbe diventato un dono. Un regalo nato dall'oro del suo cuore trafitto. Un sortilegio che la Storia avrebbe dovuto inghiottire tra le più inestricabili delle sue pieghe.

Basta un suono: lo schianto di una chiglia che si spezza o il tonfo gocciolante di una conchiglia caduta nelle mani giuste, ma al momento sbagliato. Un errore diabolico, che solo la più subdola delle madri potrebbe concepire. Perduta, debole e ubbidiente, Lei aveva ascoltato. E più ascoltava, più l'abisso la trafiggeva con le sue storie.

Una scheggia dalla notte che sarà.

Un lamento alle prime luci dell'alba.

Goldie.

Attimi lontani nel tempo e nello spazio. Preziosi perché perduti. Frammenti di un mosaico di eventi che mai sarebbero dovuti accadere e che Lei era condannata a osservare impotente. In un prima che non era prima, in un relitto immobile, eppure alla deriva verso un presente estraneo a ogni rotta o mappa.

O così si illudeva che fosse.